

LA MAGNOLIA

RIVISTA DEGLI STUDENTI



4|5. FUORI DAL CHIOSTRO

Lavorare con Musica

«Riuscirò davvero a guadagnarmi da vivere con la musica?»

10|11. RADICI: STORIE D'ARCHIVIO

Salvatore Quasimodo a Milano

Il poeta dedicò 27 anni della sua vita all'insegnamento in Conservatorio



LETTERA DELLA REDAZIONE

LA MAGNOLIA

Rivista degli studenti
del Conservatorio di Milano

A cura della
Consulta degli Studenti

Direttore editoriale:
Carlo Mazzini

Vicedirettore editoriale:
Federico Tommaso Fantino

Redattori:
Livia Lanno
Elisa Nericcio
Federico Orsi
Angela Natalia Sahid Trotti
Eduardo Sanacuore

Scrivi alla redazione:
magnolia@consmilano.it

Grafica e impaginazione
Ergonarte sas
di Giuseppe Re Fraschini

Photo
Archivio fotografico storico
del Conservatorio
Vico Chamla
Laura Magistrelli

La redazione si impegna
a riconoscere eventuali diritti
per quelle immagini di cui non
sia stato possibile individuare
proprietà e/o provenienza

© Conservatorio di Musica
"Giuseppe Verdi" di Milano
Via Conservatorio 12
20100 Milano MI

«Vediamoci sotto la magnolia»

Un'ombra rassicurante, i rami protesi verso il cielo, pochi metri di panchina a circondarne il tronco. La magnolia da più di mezzo secolo si erge riconoscibile in uno degli angoli del chiostro del Conservatorio e vigile osserva ogni anno, ogni giorno, gli studenti che sotto le sue foglie si incontrano felicemente per discorrere del più e del meno, per conoscersi, per fare amicizia e per parlare di musica. La storia di questa pianta si perde a tratti negli anni di un dopoguerra all'insegna della rinascita: fu piantata dall'allora direttore Giorgio Federico Ghedini di fronte al grande salone dei concerti raso al suolo dai bombardamenti aerei e che all'epoca era in frenetica ricostruzione per rinascere come Sala Verdi. La concretezza del cemento armato non era però abbastanza per la sete di speranza di una comunità e di una città dilaniati dal conflitto mondiale. Così, in un binomio perfetto tra metafora e biologia, il seme della rinascita prese a crescere e a fiorire a pochi metri dall'ingresso della grande sala divenendo il simbolo del Conservatorio. La data esatta è andata smarrita nel corso del tempo e forse questa perdita contribuisce ad amplificare il valore di quel giorno di più di sessant'anni fa: in fondo, la magnolia sembra esserci sempre stata e da sempre insinua le sue radici sotto le nostre aule, sostenendo il nostro Conservatorio quasi in un abbraccio familiare, facendosi specchio della storia recente della nostra Istituzione. Nella speranza di dare corpo a quelle voci che febbrili corrono in quell'angolo del chiostro e di cogliere almeno alcuni degli argomenti che fioriscono sotto alle screziature delle sue foglie, a voi lettori – compagni e amici – rinnoviamo oggi un augurio ormai quotidiano: «Vediamoci sotto la magnolia».



LA RIVISTA DEGLI STUDENTI

di Carlo Mazzini

La nascita di un prodotto letterario, che si propone come luogo di incontro di idee, è emozionante e affascinante. Nei mesi precedenti la pubblicazione, l'entusiasmo, la frenesia e la passione di chi scrive sono palpabili, i propositi altisonanti, e i risultati sorprendenti. Prima di addentrarsi tra i fogli, però, resta necessario spiegare perché tutto ciò sia stato fatto. Prendendo in prestito dal lontano 1876 l'attacco dell'articolo inaugurale del «Corriere della Sera»: «Pubblico, vogliamo parlarvi chiaro!». «La Magnolia» è fatta per noi, prima di tutto. Per gli studenti del Conservatorio di Milano, e in realtà per tutti gli studenti dei Conservatori del Paese: per la volontà di dimostrare quello in cui crediamo da sempre, ossia che siamo capaci non solo di fare altissima arte, ma anche di ragionare moltissimo. Che siamo sì artigiani del suono, ma che coltiviamo una vocazione intellettuale, e che le due cose sovente diventano la condizione necessaria per la vera bellezza. E che avvicinarci a quest'ultima è il nostro grande sogno. Per Milano, perché una città viva, dinamica e di varietà culturale come questa merita di essere raccontata partendo dal Conservatorio e raggiungendo gli spazi più periferici. Per tutto il pubblico a cui questa rivista arriverà, di carta o digitale, perché possa conoscere nuovi aspetti dell'imparare e dell'insegnare di musica, tanto di ieri quanto di oggi.

Le rubriche che si susseguono tra le pagine sono affidate a studenti del Conservatorio, che hanno declinato secondo la loro sensibilità tanti temi diversi per dipingere un affresco affascinante. La prima inchiesta guarda negli occhi gli studenti e la paura del futuro: *Lavorare con la Musica* non poteva non essere il primo grande argomento su queste facciate. L'apertura alla città e il caleidoscopio artistico dell'Alta Formazione Musicale sono illustrati tramite i resoconti di quattro eventi molto distanti tra loro, sia come occasioni che come linguaggi, e sono la premessa naturale all'intervista seguente: l'incontro *vis à vis* con una delle grandi interpreti del nostro tempo, Beatrice Rana. *Le Radici* di questo luogo sono raccontate grazie agli sconfinati archivi dell'istituzione: il primo episodio è dedicato a Salvatore Quasimodo, poeta, insegnante di Letteratura Italiana per ventisette anni tra queste mura e, incidentalmente, Premio Nobel per la Letteratura nel 1959. Le voci di chi è passato da poco dalle nostre aule sono raccolte in un'intervista che, per questo numero, è dedicata a una giovane promessa della direzione d'orchestra. Uno sguardo a quello che succede oltre i confini italiani in campo educativo musicale dà avvio alla pagina sulla didattica, mentre l'ultimo spazio, *Scelto per voi...*, seleziona due titoli preziosi come invito a continuare la lettura in altri tempi e in altre dimensioni.





LAVORARE CON LA MUSICA

«Riuscirò davvero a guadagnarmi da vivere con la musica?»

È il retaggio di un mondo che pensa alla musica solo come a un divertimento, non come a una professione

di **Elisa Nericcio**

«Mamma, papà, vorrei studiare musica»: inizia sempre così. Forse la frase non è proprio questa, ma a un certo punto della nostra vita qualcuno – o qualcosa – ci avvicina al mondo delle note e, da lì, se si ha fortuna, non si torna più indietro. Se c'è passione, prima o poi arriva un pensiero: «perché non arrivare al diploma?» Quindi si prepara l'esame di ammissione al Conservatorio, si studiano le materie complementari, ci si iscrive. Si viene ammessi. E poi Prassi I, Prassi II, Prassi III. Ear training. Analisi. Storia della musica... Diploma accademico di I livello. Di II livello. Finalmente diplomati: complimenti, strette di mano, bacio accademico. E in quel momento, mentre guardiamo i nostri cari che ci festeggiano e stappiamo fiumi di prosecco, una domanda, destinata a farsi sempre più spazio nella nostra testa nei giorni a seguire, ci assale: «E adesso?».

In realtà la domanda sorge ben prima, perché il dubbio che ci accomuna tutti, senza distinzione di voto, di corso o di dipartimento, dai 110 e lode ai 66, dai direttori d'orchestra ai batteristi pop-rock, dai tecnici del suono ai musicologi è sempre lo stesso: «Riuscirò davvero a guadagnarmi da vivere con la musica?». È il retaggio di un mondo che pensa alla musica solo come a un divertimento, non come a una professione: nessuno mette mai in dubbio che riuscirà a guadagnarsi da vivere con l'ingegneria, perché fare l'ingegnere è un lavoro. È un mondo con cui bisogna fare i conti – mentre si cerca di scardinarlo – come si legge in un libro-indagine degli anni '60: «L'Italia non è, come dicono, il Paese della musica, è soltanto un Paese dove ci sono moltissime persone che hanno orecchio»¹.

Come vedremo tra poco, parlare oggettivamente delle possibilità di impiego dei diplomati in musica è difficilissimo, se non impossibile. Gli unici dati in nostro possesso (pochi) non sono aggiornati e, in aggiunta, lavorare con la musica non è un percorso lineare né facilmente classificabile.

Ragioniamo con ordine. La stragrande maggioranza dei corsi del nostro Conservatorio è dedicata agli strumentisti: quanti musicisti lavorano nelle orchestre italiane? Impossibile saperlo. Non esiste un dato statistico. Sappiamo che in Italia ci sono 14 fondazioni lirico-sinfoniche, 13 istituzioni concertistico-orchestrali e 27 tea-

tri di tradizione (a Milano abbiamo il Teatro alla Scala, l'Orchestra Sinfonica di Milano e I Pomeriggi Musicali). A queste si aggiungono le moltissime orchestre autogestite con un'attività varia, impossibili da contare. E se pensiamo agli strumentisti che gravitano al mondo pop-rock o jazz? Qui il conteggio risulta ancora più difficile, data anche la minor istituzionalizzazione degli ensemble. Risalendo invece ai numeri dei lavoratori *musicali* attraverso le posizioni previdenziali attive all'INPS, un numero si ottiene: 30 mila persone, 15 mila al nord, 7 mila al centro, 8 mila al sud².

Confrontiamo il dato con il numero di studenti e di diplomati: gli iscritti ai corsi AFAM dei conservatori di musica di I e II livello sono in totale 24.238³. I diplomati 6.661 (dati del 2021). Se il dato INPS costituisce la totalità dei lavoratori (per fortuna non è così) ogni cinque anni potrebbe essere ricoperta la totalità dei posti dai nuovi diplomati.

Passiamo ai dati di AlmaLaurea:⁴ l'indagine condotta nel 2015 ha portato alla luce le condizioni di lavoro e le esperienze professionali dei diplomati AFAM negli anni 2014 e 2013.⁵ Ecco i dati: gli occupati sono il 53% (si sale al 72% considerando i diplomati di II livello). Di questi, la maggior parte ha contratti a tempo determinato, a chiamata o svolge lavoro autonomo.

Ma arriviamo al dunque. Una volta occupati, che tipo di professione svolgeremo? Secondo le previsioni, la maggior parte, quasi il 30%, lavorerà in ambito educativo e formativo: sono gli insegnanti delle discipline artistiche (e sono anche tra i più felici, secondo le indagini, per coerenza con gli studi, utilità del lavoro e gestione del tempo). Il 20% svolgerà invece la professione artistica «vera e propria». L'11% svolgerà una professione tecnica (tra questi, i fondamentali tecnici del suono, che determinano il successo o meno di una registrazione), mentre il 6% lavorerà in ambito commerciale (ad esempio nella promozione di eventi). La restante parte sarà invece impiegata in lavoro d'ufficio (negli ambiti della produzione e della comunicazione).

Ora, il dato più importante: i guadagni. Perché, se anche, come Tosca, noi viviamo d'arte, lo stesso non vale per il padrone di casa che, come Benoît nella *Bohème*, busserà un giorno alla porta dicendo *una* (spaventosa)

parola: «Affitto!»... e non è detto che ci si riesca a divincolare così bene come i *bohémiens* parigini.⁶ «Olà! Date una sedia» ai deboli di cuore. Il guadagno mensile netto medio è di 1.220 euro per chi lavora a tempo pieno. Tuttavia, la retribuzione media prevede il conteggio del solo lavoro principale, mentre oltre un terzo dei diplomati svolge più lavori: con la somma delle remunerazioni, scrive Almalaurea, la cifra aumenta (ma non ci sono dati).

Se il resoconto è sembrato spietato, tanto quanto l'acensione di un metronomo durante un passaggio nel quale contavamo convintamente in modo sbagliato, una nota di positività: i dati, per quanto oggettivi, rimangono pur sempre *dati*. Come in ogni altra professione, alla fine, ciò che conta davvero – dando per scontato studio, attenzione, dedizione e pazienza – è l'iniziativa personale. Non solo. Per svolgere bene un mestiere – qualsiasi mestiere, ma forse il nostro ancora di più – serve qualcosa che accenda e senza la quale si viene inghiottiti dalla mediocrità: la passione. A olio, a carbone, a benzina o a elettricità: alimentarla sempre, far sì che non si spenga mai.

¹ V. Buonassisi, *Il musicista e il cantante*, Firenze, Vallecchi Editore 1960

² Dati tratti da Orientamento Zanichelli, <https://orientamento.zanichelli.it/percorsi-di-formazione-orientamento/mondo-del-lavoro/i-numeri-delle-professioni-musica-classica>

³ Dati MIUR visibili all'indirizzo <https://ustat.mur.gov.it>

⁴ Consorzio universitario che ogni anno si occupa di fotografare lo stato dell'Università italiana (mentre le indagini sugli AFAM sono ferme al 2015).

⁵ In questi dati sono comprese tutte le istituzioni AFAM, non solo i Conservatori

⁶ *Bohème*, G. Puccini, libretto di G. Giacosa e L. Illica, Quadro Primo



UN CASO DI SELF-MADE MAN: TEARS VALLEY

Secondo l'immaginario comune lavorare di musica significa suonare in un teatro, dirigere un'orchestra, fare divulgazione musicale. La realtà però è significativamente diversa: gli impieghi inerenti al "fare musica" sono molteplici e spesso considerati poco legati a questa arte come generalmente intesa. È il caso di Tears valley, realtà lavorativa formata e fondata da tre studenti del nostro Conservatorio, i quali, spinti da amicizia e interessi comuni, hanno deciso di mettersi in proprio e di avviare un'attività che fonde insieme composizione musicale e trattamento fisico del suono.

L'ideale è quello di collaborare con altri artisti emergenti, per cui produrre basi strumentali e con cui progettare composizioni più ampie ed elaborate. A questo proposito, Gianni Franco, Poloski e ZJN – questi gli pseudonimi artistici dei tre studenti – iniziano a comporre in casa, con attrezzature non all'altezza, ma sufficientemente adatte alla realizzazione di beat da pubblicare online, su YouTube, per aumentare il loro grado di popolarità e conoscere rapper con cui avviare delle collaborazioni.

I primi contributi sono perlopiù mentali, volti soprattutto alla dimensione compositiva che alla realizzazione effettiva del prodotto artistico: il lavoro si svolge in studio di registrazione con un fonico appositamente pagato per registrare la voce del rapper e assemblarla al *beat* precedentemente realizzato. Un sistema non molto congeniale ai tre che aspirano, invece, a rivestire loro stessi la figura del fonico da studio. Non passa molto tempo quando si presenta loro l'occasione di poter noleggiare una delle sale dello stesso studio che erano soliti frequentare prima. Così, Tears valley raggiunge la forma che ha al momento: Gianni Franco, Poloski e ZJN si alternano in studio a seconda della richiesta del cliente, il quale, sotto remunerazione, collabora con loro per la realizzazione dei suoi progetti musicali. Il lavoro è incentrato principalmente sulla registrazione della voce del cantante e sul suo trattamento fisico-acustico, indispensabile per tutta la fase di mixaggio che segue. Il prodotto artistico finito viene lanciato su diverse piattaforme online, non prima di essere stato debitamente annunciato su Instagram (@tears_valley).

Eduardo Sanacuore



NOTE IN EVIDENZA

**Emerson**

10/10/2023

Martedì 10 ottobre, nella Sala Verdi del Conservatorio di Milano, per la Società del Quartetto, l'Emerson String Quartet ha dato il suo secondo addio all'Italia e all'Europa, donando al pubblico un viaggio nella Vienna del Diciannovesimo e del Ventesimo secolo.

Il programma della serata è stato piuttosto ardito: al Quartetto n. 10 op. 2 di Schoenberg, atonale e espressionista, è seguito il Quartetto n. 13 op. 130 di Beethoven, di natura più classica e tonale.

Alla formazione newyorkese, per la prima parte della serata, si è unito il soprano e direttore d'orchestra canadese Barbara Hannigan, intonando per gli ultimi due movimenti di Schoenberg due liriche di Stefan George: *Litanai* (Litania) ed *Entrückung* (Rapimento). Gli Emerson non hanno certo bisogno di presentazione, ma è stata particolarmente interessante la loro fusione con Barbara Hannigan: diventati un vero e proprio quintetto, la voce del soprano e degli archi hanno dato vita ad un unico elemento sonoro, accompagnando il pubblico in un viaggio nelle stridenti atmosfere tedesche del Ventesimo secolo. A questo, quindi, l'opposizione del Quartetto di Beethoven non è parsa casuale, in virtù soprattutto della fuga op. 133, la celebre *Große Fuge*, usata come finale come nelle intenzioni originali del compositore. Nonostante le libertà di tempi, ritenuti e fraseggi degli Emerson, non c'è mai stato un momento in cui i quattro musicisti si siano scollati e la ricerca timbrica ed espressiva dell'ensemble ha donato una esecuzione magistrale.

Al pubblico in adorazione il Quartetto non ha potuto che offrire un bis, eseguendo un corale di Bach tratto dal loro repertorio, come messaggio di pace per l'attuale situazione internazionale.

Ci auguriamo quindi che gli Emerson decidano di fare un terzo tour d'addio, in modo da poterli ascoltare nuovamente nel nostro Conservatorio.

Livia Lanno

**Le tre emme di Milano: musica, moda e movida**

12/10/2023

Arto Lindsay agli Armani Silos per JAZZMI 2023

Definirlo concerto è poco, quello con cui Arto Lindsay – cantante, chitarrista e produttore statunitense – ha catturato il pubblico degli *Armani Silos* durante la serata dello scorso 12 ottobre per JAZZMI 2023. Arthur Morgan Lindsay, classe 1953, nasce in Virginia e cresce tra Stati Uniti e Brasile. Questa duplice identità culturale è efficacemente convogliata nella sua produzione musicale, che unisce la *no-wave* americana al tropicalismo di Caetano Veloso e Gilberto Gil, ed è ritenuto un capolista del punk-jazz sperimentale oggi. Questo genere unisce la tradizione del jazz con le sonorità del punk rock, e la risultante, nel caso di Arto, è un brano con un basso che traccia una linea melodico-armonica e la chitarra elettrica che improvvisa liberamente grossi *cluster* con forti distorsioni, dando origine a un ambiente sonoro a tratti facilmente accessibile, ma spesso anche provocatorio, segnato da grandi contrasti d'espressività. Arto non era solo: presenti anche la sua spalla musicale Melvin Gibbs bassista e Stefan Bunner *sound designer* berlinese. Il programma con cui ha tracciato il percorso musicale della sua performance alternava brani dei suoi ultimi dischi (*Cuidado Madame* e *Encyclopedia of Arto*) ad audaci improvvisazioni, creando un valido dialogo con i capi delle collezioni dalle *palettes* a volte austere, a volte sgargianti, come i brani stessi, e che circondavano il pubblico che seguiva l'evento affacciato dai piani superiori. Ma perché *Silos*? Quel raffinato edificio, che sorge poco fuori da Porta Ticinese, fu eretto originariamente nel 1950 come deposito di granaglie di una multinazionale italiana e fu rilevato dallo stilista milanese Giorgio Armani nel 2015, il quale, dopo una grossa e rinvigorente ristrutturazione, vi ha accomodato una permanente che illustra la sua esperienza professionale e parziale produzione stilistica. La struttura è a pochi passi dai Navigli e propone numerosi eventi nel weekend, cosicché, oltre agli *spritz* e agli *sbagliati* dai prezzi – ormai raramente – convenienti, diventa anch'essa proficua generatrice di movida meneghina, proseguendo la proposta mondana del quartiere in sicurezza e con quell'inconfondibile tocco di eleganza riconducibile a un solo cognome, quello di *Armani*.

Federico Orsi

**Requiem cum laude!**

26/10 e 27/10/2023

Il Conservatorio impegnato nella *Messa da Requiem* di Giuseppe Verdi

La Messa di Verdi, dedicata ad Alessandro Manzoni (di cui ricorre il 250° anniversario della morte), fu eseguita per la prima volta il 22 maggio 1874 in Milano, nella Chiesa di San Marco. Solisti erano Teresa Stolz (soprano), Maria Waldmann (mezzosoprano), Giuseppe Capponi (tenore) e Ormondo Maini (basso); Orchestra e Coro della Scala. Dirigeva l'autore.

Nel 210° anniversario della nascita di Giuseppe Verdi il Conservatorio si è impegnato a realizzare una produzione della *Messa da Requiem* per soli, coro e orchestra dalle dimensioni monumentali. Due le date dei concerti: il primo a Milano, giovedì 26 ottobre 2023 nella Sala Verdi del Conservatorio, preceduto dalla cerimonia di premiazione della IX edizione del Premio del Conservatorio, e il secondo a Varese, venerdì 27 ottobre 2023 nella Basilica di San Vittore, all'interno della Stagione Musicale Comunale. L'organico complessivo, che nella serata del primo concerto in Sala Verdi ha raggiunto i 158 elementi, annoverava solisti del calibro di Francesca Manzo (soprano), Isabel De Paoli (mezzosoprano), Riccardo Della Sciuca (tenore), Huanhong Li (basso); una vasta rappresentanza del Coro Lirico Sinfonico di Parma e dell'Emilia-Romagna, preparato da Stefano Visconti, e l'Orchestra Sinfonica del Conservatorio di Milano. Direttore: Pietro Mianiti.

Era da tempo che non si vedeva una Sala Verdi gremita di pubblico come lo è stata nella prima serata, circa 1300 persone sono rimaste stupefatte dal fascino misterioso di questa musica. Tutto esaurito anche per il primo concerto della Stagione a Varese, il pubblico ha accolto con tripudio la nostra compagine per la prima volta impegnata in un lavoro sinfonico-corale di queste dimensioni. «Quando coeli movendi sunt et terra» (Quando i cieli e la terra si sconvolgeranno) recita il testo della Messa nel «Liberate me». Forse non siamo ancora giunti a «quel giorno terribile», ma mai come in questo momento storico le parole e la musica, espressione di una mente geniale e di uno spirito purissimo, scuotono e invitano a riflettere sul destino di noi esseri umani, con dolori e gioie, timori e speranze: tutta la poesia sublime della religione messa in musica da Verdi alita un soffio di umanità.

Federico Tommaso Fantino

**Chitarre on stage**

7/10/2023

Convegno Internazionale di Chitarra Ventottesima edizione

Chi ha avuto la fortuna di aggirarsi per i corridoi del Conservatorio sabato 7 ottobre, ha potuto assistere a un evento eccezionale. Dal cuore pulsante dell'aula 301, la nostra *Zaun*,¹ i chitarristi classici emergono dal loro sottomondo per popolare la Sala Puccini in occasione del Convegno Internazionale di Chitarra 2023. Quest'anno il convegno è dedicato a tre grandi maestri della chitarra classica, Ruggero Chiesa, Alirio Díaz e Mario Gangi. Il chitarrista venezuelano viene ricordato da Frédéric Zigante, seguito dall'esibizione del figlio Senio Díaz e di Lincoln Almada, mentre il ricordo del maestro Gangi è affidato all'esibizione di Carlo Marchione. Parole d'affetto in ricordo di Ruggero Chiesa quelle di Francesco Biraghi, che racconta i suoi primi anni al Conservatorio come suo alunno.

Gli interventi *in memoriam* incastonati fra le varie conversazioni sul passato, il presente e il futuro della chitarra classica. Riguardo al passato spicca l'intervento di Nicola Pagnatiello, che riscopre il metodo del compositore Fedele Fenaroli sull'improvvisazione classica, mostrandoci quanto può essere dolce e accattivante il suono della chitarra.

Oltre alle ricerche musicologiche, uno degli argomenti che suscita più interesse tra i chitarristi in erba è quello del repertorio, spesso da riscoprire, riadattare o dimenticare: in questo ci dà una mano Marco Ramelli, presentando le opere di Roberto Gerhard. Sul futuro della chitarra è notevole l'intervento di Niccolò Crecchi, che suggerisce l'uso dell'elettronica per intervenire sui limiti dello strumento e fornisce ottimi esempi di nuove composizioni grazie all'intelligenza artificiale. Infine, unica quota rosa della giornata l'eccellente Evangelina Mascardi, direi purtroppo e soprattutto come mai? Ne riparlamo nel prossimo numero?

Riguardo alle esibizioni del convegno..., spendo qualche parola per Davide Dipilato, «chitarrista debutto» di quest'anno che ci regala un'eccellente esecuzione della *Fantasia* op. 30 di Fernando Sor.

Cosa ci resta? Di certo tanta voglia di suonare e, forse, la cara e vecchia *sana* competizione.

¹ Città sotterranea dell'universo fantasy di *League of Legends*.

Angela Natalia Sahid Trotti



LA MUSICA COME STILE DI VITA

Intervista a Beatrice Rana

Una delle più applaudite interpreti della scena pianistica internazionale: Beatrice Rana, classe 1993, non ha certo bisogno di presentazioni. Tra mille viaggi, conferenze e concerti, ci racconta della sua vita con particolare attenzione al panorama musicale del nostro tempo.

di **Federico Tommaso Fantino**

FTE. Lei è ormai ricercata dai più prestigiosi palchi del mondo. Come fa a non perdersi tra gli innumerevoli obblighi che la carriera concertistica le impone?

BR. Non dico «sì» a tutte le proposte che mi arrivano. Con molta attenzione seleziono i concerti che mi convincono veramente, così da organizzare un calendario che possa permettermi non soltanto di suonare, ma anche di stare a casa, recuperare le energie e arrivare al momento del palcoscenico nella miglior condizione possibile. Per gestire tutto questo ho alcune persone che mi aiutano: i miei agenti, ai quali sono legata da tanti anni e che sanno sempre aiutarmi a scegliere cosa è meglio per me.

FTE. A proposito del palcoscenico, cosa vede cambiato, rispetto alla Beatrice Rana degli esordi, nell'approccio alla performance dopo tanti anni di attività concertistica?

BR. Cambiano molte cose, e in fondo non cambia nulla. Il momento della performance è sempre un'occasione importantissima e come tale è vissuta con molta emozione. Devo dire che, dopo anni di concerti su palcoscenici anche molto impegnativi, la sensazione è sempre la stessa: non ci si abitua mai a ciò che si fa. Da un lato questo non aiuta, dall'altro credo che sia il vero motore di questo mestiere: trovare il modo di rendere speciale ogni esibizione. Naturalmente qualcosa cambia poiché, avendo tanti concerti alle spalle, c'è sicuramente l'esperienza che aiuta moltissimo nella gestione non solo del concerto singolo, ma anche delle tournée. Tanti concerti in serie impegnano moltissimo e potrebbero essere più faticosi di un concerto singolo e... in effetti lo sono!

FTE. Quando prepara un programma da concerto, cosa cerca (e cosa trova) oltre a ciò che è notato in partitura?

BR. Cerco anzitutto di capire le intenzioni del compositore senza preconconcetto alcuno. Se necessario, posso anche allontanarmi dalla tradizione interpretativa, quando per me non rispecchia quello che vedo scritto. Non sono necessariamente contro la tradizione interpretativa, ma semplicemente cerco di avere un approccio diretto con quello che suonano. Perché secondo me suonare un brano è rispettare non soltanto il compositore e la sua volontà, ma anche se stessi. Scelgo brani che rispecchino la mia personalità musicale e cerco di rispettare la mia attitudine nel momento in cui suono: non potrei mai suonare qualcosa che va contro ciò che sento.

FTE. Una grande personalità musicale come la sua non può venire dal nulla, ma è certamente frutto del trascorso che si rinnova nella memoria. Qual è il suo primo ricordo musicale?

BR. È difficile per me parlare del primo ricordo musicale visto che sono nata in una famiglia di musicisti. La musica è stata una presenza costante nella nostra vita - per "nostra" intendo sia la mia che quella di mia sorella - sin dal primo giorno, quindi è molto difficile parlare di ricordi specifici. Non ho ricordi netti, ma riaffiorano immagini dei miei genitori intenti a studiare e insegnare musica, oltre che alcuni attimi dei miei primi concerti...

FTE. Chi l'ha incoraggiata a studiare pianoforte e intraprendere la carriera concertistica? E, oltre allo studio, cosa l'ha aiutata a crescere come musicista e come persona durante gli anni di formazione?

BR. Essendo nata in una famiglia di pianisti è stato abbastanza naturale iniziare a suonare il pianoforte. Detto questo, i miei genitori non mi hanno mai forzata ad avere una carriera concertistica, proprio perché da musicisti sapevano benissimo che cosa significasse intraprendere una vita del genere. Non è una carriera facile, né scontata e, soprattutto, non è una carriera che ti permette di scegliere liberamente. Provo a spiegarmi meglio: si può compiere una scelta, per volontà, ma poi sono richieste talmente tante altre prerogative, che amplificano la portata e il peso della scelta iniziale. La persona che più di tutti mi ha aiutata a crescere come musicista è stato sicuramente il mio insegnante, Benedetto Lupo: è lui il maestro che mi ha insegnato tutto ciò che so del pianoforte e dell'essere musicista.

FTE. Il periodo di formazione per un musicista è una fase cruciale della vita. Ricorda episodi legati al periodo del Conservatorio, che ci voglia raccontare?

BR. Ne avrei tantissimi: non soltanto da studentessa, ma anche da piccola frequentatrice esterna, dal momento che entrambi i miei genitori insegnano in Conservatorio. Il Conservatorio è sempre stata la mia seconda casa. A Monopoli sono cresciuta compiendo gli studi di pianoforte, sia il Diploma di vecchio ordinamento, che con il Diploma di secondo livello. Ovviamente i miei ricordi sono indelebilmente legati alle lezioni di Benedetto Lupo, che insegnava nella mitica aula 18 del Conserva-

torio di Monopoli. Conservo bellissimi ricordi legati allo studio della composizione, con il maestro Della Sciucca, e a tutte le materie complementari che volente (o nolente!) dovevo frequentare. Ricordo di averne fatte alcune sicuramente con più felicità di altre. A ogni modo, gli anni del Conservatorio sono stati anni bellissimi.

FTE. Ci sono stati momenti di sconforto? Chi o cosa l'ha aiutata a superarli?

BR. Certamente, e sono stati tantissimi. Le persone tendono a rievocare soltanto i successi, ma ricordo moltissimi momenti di delusione, specialmente nei concorsi pianistici, sia quelli affrontati in tenera età che quando ero già un'adolescente. Sicuramente l'amore sconfinato per la musica mi ha sempre aiutata a non mollare. Ho sempre creduto tantissimo nel valore della musica e nel saperla fare bene. Non ho mai desiderato la carriera; io desideravo essere una pianista per esprimermi al meglio con il pianoforte e suonarlo per quanta più gente possibile.

FTE. Cosa si sente di dire ai giovani studenti di Conservatorio?

BR. Un consiglio che darei ai giovani musicisti è proprio questo: non desiderare la carriera. Tra l'altro, questo termine nemmeno mi piace. Il mio consiglio è quello di credere veramente nella musica e mettersi a sua totale disposizione. Perché la musica è una disciplina estremamente esigente: pretende tantissimo non soltanto nei concerti, ma anche in fase di studio. Essere musicista è uno stile di vita più che "una carriera". Quindi consiglio di essere a totale disposizione della musica, di crederci e di avere tantissima costanza. Il Conservatorio oggi è molto diverso da quando studiavo io, ci sono molte più materie collaterali, mi sento di dire forse anche abbastanza inutilmente. A mio parere si rischia di perdere il focus, rispetto a quello che è il vero senso dello studiare musica: imparare a suonare bene uno strumento, amarlo con tutte le proprie forze e soprattutto amare la musica. Ecco un ultimo consiglio che mi sento di dare ai giovani studenti: amate ciò che state studiando!





RADICI: STORIE D'ARCHIVIO

SALVATORE QUASIMODO A MILANO

Il Conservatorio di Milano è un riferimento culturale per la Città da più di duecento anni, e nei suoi corridoi hanno riecheggiato i passi delle più grandi personalità degli ultimi due secoli.

di Carlo Mazzini

Queste Storie d'Archivio vogliono far emergere dalle nebbie del tempo quelle vite e quei frammenti che hanno reso questo luogo un crocevia di idee e di passioni, e sono l'occasione per riscoprire la grande storia di cui questa Istituzione è stata testimone - se non protagonista. Con due secoli di eredità alle spalle, e un ricchissimo archivio custodito dalla sua Biblioteca, il Conservatorio apre le porte del suo passato iniziando dal suo poeta più famoso.



Una sofferenza che fu anche fisica: decine di pagine del suo fascicolo raccontano di problemi di salute, al cuore, addirittura di un infarto mentre visitava Mosca. Infiniti mesi lontano dall'insegnamento, grotteschi scambi con il Ministero per chiedere «altri due mesi di aspettativa [...] conservando gli assegni di godimento». Uno stillicidio che durerà fino alla fine: posto a «riposo per motivi di salute» il 12 febbraio 1968, morì a Napoli quattro mesi dopo, il 14 giugno. L'amata madre novantenne, abbandonata a malincuore tanti anni prima e alla quale dedicò la *Lettera alla madre*, gli sopravvisse.

Il 3 agosto 1963, «dentro l'estate norvegese», da «un luogo verde di betulle, di pioppi e di pini», Salvatore Quasimodo rispose all'invito del direttore Jacopo Napoli e, con la sua *Lettera dalla Norvegia*, tornò con la memoria all'inizio di quella che era sembrata una «avventura veloce della mia vita»: la cattedra di Letteratura italiana presso il Conservatorio di Milano. Passando «attraverso la via della Passione e la piazza della chiesa dallo stesso nome» e rievocando le «scarpe già piene di freddo dei ragazzi dei primi corsi», offrì all'annuario del 1963 un affresco memorabile del tardo autunno del '41, quando prese servizio per la prima volta tra le antiche mura dell'antico convento. Quasimodo, milanese d'adozione, lasciò la sua natia Sicilia nell'estate del '34. Attirato dal mondo letterario che vedeva nella città meneghina la sua capitale, non si fece spaventare dalle incerte fortune della carriera di poeta e accettò di buon grado di fare il disegnatore tecnico, il commesso, l'impiegato al Genio Civile, lasciando l'amata casa materna «con un mantello corto / e alcuni versi in tasca». Vide la grande Storia accadere proprio durante i suoi anni nelle terre lombarde e visse da cittadino milanese il grande dolore della guerra. Dolore che, come scrisse in *L'uomo e la poesia*, «non intendiamo pessimismo, che è negazione della vita, atteggiamento raro dello spirito creato dalle filosofie più vaghe e distrutte che mai ha raggiunto il cuore della collettività, ma quella forza che ha avuto sempre la capacità di frantumare qualsiasi catena, forza che sta alla base della verità».

La vita nella sua città di adozione non fu ovviamente solo questo: gli archivi conservano le tracce della grande stima di cui il poeta godeva e del crescendo di onori e riconoscimenti che lo investirono. Pick-Mangiagalli, Direttore che lo volle insegnante, scrisse nel '47: «Il nome che si è fatto nel campo della poesia dice di lui più di quanto possa dirne io in materia artistica. Della sua attività didattica non posso che lodarmi», mentre Giorgio Federico Ghedini, direttore dal '51 al '62, annunciò il 23 novembre 1959 che si sarebbe festeggiato in Sala Puccini «il nostro illustre insegnante, Salvatore Quasimodo, premio Nobel 1959 per la Letteratura» evidenziando «il significato spirituale di questa assegnazione che onora altamente anche il nostro Conservatorio». Il culmine di una carriera, e la consacrazione nell'immortalità dell'Olimpo letterario. Il poeta dedicò 27 anni della sua vita all'insegnamento in Conservatorio, in una attività che non lo lasciò indifferente e che di certo non fece solo per il salario sicuro. Il suo commiato dall'idillio norvegese suona come un testamento spirituale, come la sublimazione della sua idea che «l'uomo vuole la verità dalla poesia [...] e l'uomo nella sua verità non è altro che bene più male», la rassicurante intuizione che nessuna lezione è sprecata e che c'è molto valore nello studio di ciò che detestiamo: «Qualche mio allievo è diventato famoso: ore le mie, forse non imprigionate sui nostri poeti, anche quelli di oggi, anche nemici - ma amici dei movimenti interni dell'uomo».

...e rievocando le «scarpe già piene di freddo dei ragazzi dei primi corsi»...



LA STRADA PIÙ DIFFICILE

Intervista all'Alunno Nicolò Jacopo Suppa

Finalista al Premio Cantelli 2022, assistente di Daniele Gatti, Nicolò Jacopo Suppa è un giovane ex alunno del nostro Conservatorio che incarna il sogno di tutti gli studenti: vivere di musica. Gli abbiamo fatto qualche domanda sul suo percorso e gli abbiamo chiesto qualche dritta per un giovane neo diplomato

di **Livia Lanno**

LL. Ormai possiamo definitivamente affermare che sei all'inizio di una promettente carriera come direttore d'orchestra, ma come è iniziato il tuo percorso?

NJS. La mia prima idea, in realtà, era quella di diventare un cantante lirico. Durante una vacanza a Torre del Lago assistetti a una *Bohème* e da quel momento fu chiaro quale sarebbe stato il mio futuro. All'età di 6 anni entrai nel Coro delle Voci bianche della Scala, che aveva sede proprio in Conservatorio e facevamo lezione con Bruno Casoni e Alfonso Caiani in Sala Coro. Ho cantato anche qualche parte solista e sono riuscito a lavorare, seppur in forma di gioco, con Muti, Maazel, Gergiev e altri grandi direttori, che con noi si sono sempre comportati in modo squisito. Posso ritenermi davvero fortunato da un punto di vista didattico, ho sempre avuto la fortuna di incontrare maestri che mi hanno dato e insegnato tanto. Mi sono infatti diplomato in viola con Pietro Mianiti e in composizione con Paolo Arcà nell'ottobre 2020, un anno dopo il Diploma accademico di I livello in direzione d'orchestra che invece ho conseguito con Daniele Agiman nel 2019.



LL. Tuttavia so che hai anche studiato canto lirico. Consigliaresti lo stesso percorso a un giovane direttore d'orchestra, magari appena diplomato?

NJS. Sì, ho studiato anche canto e ho avuto l'enorme fortuna di poterlo fare con Margherita Rinaldi, mia prozia e una dei più grandi soprano della seconda metà del Novecento. Sono dell'opinione che un direttore, soprattutto se intenzionato a intraprendere una carriera operistica, non può prescindere dalla conoscenza dello strumento vocale e non può non avere almeno un minimo di impostazione di base, se non altro per poter comprendere determinate difficoltà del cantante e saper dosare le richieste tecniche di conseguenza. Il pianoforte poi è assolutamente essenziale, è necessario saperlo suonare ma, come dice Riccardo Muti, la cosa più importante per un direttore d'orchestra è studiare composizione. Spesso si sente affermare dai direttori la frase «lo faccio così perché lo sento così»: la musica tuttavia non è una questione di sentire, o almeno non solo, è invece qualcosa da sviscerare e analizzare, cercando di andare dietro al segno scritto per dare un'interpretazione alla partitura. L'interpretazione stessa nasce dall'analisi. Importante

per un giovane direttore è sicuramente conoscere il più possibile quello che lo circonda, sapere che cosa chiedere a ogni sezione e conoscerne approfonditamente gli strumenti. Suonare in orchestra è anche un ottimo aiuto, permette di poter lavorare in prima persona con un direttore e iniziare a comprendere come gestire una prova e cosa chiedere o non chiedere agli strumentisti.

LL. Hai frequentato l'accademia Chigiana e recentemente sei anche stato assistente di Daniele Gatti. Ci parli di questa esperienza?

NJS. Frequentai l'Accademia nell'estate del 2019 e fortunatamente sono piaciuto molto a Daniele Gatti, il quale addirittura mi ha chiesto personalmente di continuare a studiare con lui. Terminato nel 2022 il percorso in Chigiana il maestro mi ha offerto il posto come suo assistente al Maggio Musicale Fiorentino per le produzioni di *Don Carlo* e per i concerti sinfonici. Inizialmente ne ero impaurito, avrei dovuto studiare in soli due mesi una nuova opera da zero e frattanto avevo un'altra produzione in corso, ma adesso non posso che esserne più che soddisfatto. Questa esperienza, oltre che estremamente formativa, ha dato frutto a diverse prospettive lavorative e ancora ne sta dando.

LL. I tuoi consigli quindi per un giovane neo diplomato?

NJS. Ovviamente sento di consigliare il percorso in Accademia, tuttavia ritengo che sia più importante trovare un buon maestro e un buon mentore. Tentare i concorsi potrebbe sicuramente essere una strada valida, ma non ci conterei troppo. Continuare a studiare in maniera approfondita dopo il diploma è invece fondamentale e lo è altrettanto specializzarsi con persone valide, andare ad ascoltare le prove dei grandi direttori d'orchestra e continuare sempre e comunque a interrogarsi. Lo studio è fondamentale e ripaga sempre, se studi bene i risultati arrivano. Si sente sempre più spesso affermare che il giovane direttore deve limitarsi a portare insieme l'orchestra, non deve dare problemi. Tuttavia questo non è più credibile quando si vuole lavorare bene: è necessario infatti sempre intraprendere la strada più difficile per evitare di subire l'orchestra ed essere effettivamente capaci di guidarla. Mi ripeterò, lo so, ma questo è possibile solo e soltanto con tanto, tantissimo studio.



MUSICA PER TUTTI: LA REALTÀ UMANITARIA DEL SISTEMA

di **Angela Natalia Sahid Trotti**

Nel mondo sono diverse le istituzioni musicali che spiccano per professionalità, grandi produzioni e maestri esecutori dall'enorme successo; tuttavia, ce n'è solo una che unisce l'educazione musicale d'alto livello a uno scopo umanitario altrettanto alto. Stiamo parlando di *El Sistema*.

El Sistema è un progetto sociale e culturale ideato dal maestro José Antonio Abreu nel 1975, il cui sogno ambizioso era quello di riformare l'educazione musicale in Venezuela attraverso la formazione di orchestre sinfoniche e cori in più città del paese, al fine di sistematizzare la pratica collettiva della musica come strumento di organizzazione sociale. Nacque dunque l'Orchestra Nazionale Giovanile Juan José Landaeeta, oggi conosciuta come Orchestra Sinfonica Simón Bolívar, e il progetto si diffuse rapidamente a livello nazionale e internazionale.

La filosofia che guida il progetto del maestro Abreu è di affermare il ruolo del musicista nella società venezuelana e latino-americana come professione che contribuisce attivamente al benessere della comunità. Come? Garantendo l'accesso gratuito all'educazione musicale ai bambini e agli adolescenti le cui famiglie vivono in condizioni economiche e sociali svantaggiate. In un'intervista per i 25 anni della Convenzione sui diritti dell'infanzia Unicef, José Antonio Abreu afferma: «Dal momento stesso in cui un bambino conosce la musica [...], egli si allontana automaticamente dal margine di povertà in quanto si arricchisce di valori e possibilità di crescita. [...] Il modo migliore per fare ciò è innanzitutto far sì che il bambino possa padroneggiare lo strumento, in secondo luogo è importante che impari a coesistere con gli altri bambini e suonare insieme». Purtroppo, l'attuale situazione politica ed economica venezuelana influenza molto la vita dei più piccoli, che spesso vivono in condizioni di estrema povertà e sono costretti ad abbandonare la scuola. I più recenti studi affermano che in Sud America si contano 8.2 milioni di bambini nelle maglie dello sfruttamento lavorativo.¹ Il fenomeno del lavoro minorile non esclude l'Italia, infatti, secondo l'indagine *Non è un gioco*, condotta da Save the Children, sono circa 336 mila i minorenni di età compresa fra i 7 e i 15 anni che hanno già avuto esperienze di lavoro, ovvero il 6,8% della popolazione di quell'età.²



Questi dati sottolineano come sia di vitale importanza implementare progetti di integrazione e coesione sociale come l'Associazione Sistema delle Orchestre e dei Cori (SONG), attiva in Lombardia dal 2011 grazie all'impulso del maestro Claudio Abbado, che segue il modello venezuelano de *El Sistema*.

Nonostante le grandi premesse di un progetto sociale così ambizioso, non sono mancate alcune controversie. Nel libro *El Sistema: Orchestrating Venezuela's Youth* il musicologo Geoffrey Baker accusa i dirigenti del progetto di corruzione, oltre a dar voce alle denunce di molestia sessuale interne all'istituzione e lo stretto legame con il governo dittatoriale in Venezuela. L'etnografia del professor Baker spinge a riflettere sulla responsabilità sociale delle associazioni umanitarie, soffermandosi sull'esperienza diretta dei musicisti partecipanti al progetto.

El Sistema oggi è presente in diversi paesi del mondo, con molto successo nell'implementare l'educazione musicale gratuita in aree svantaggiate. Sono dunque due facce della stessa medaglia? Possono essere molte le risposte a questa domanda, oppure soltanto una. L'importante è scegliere da cosa trarre ispirazione, e di certo *El Sistema* è un ottimo spunto per chi vuole fare la differenza grazie all'educazione musicale.

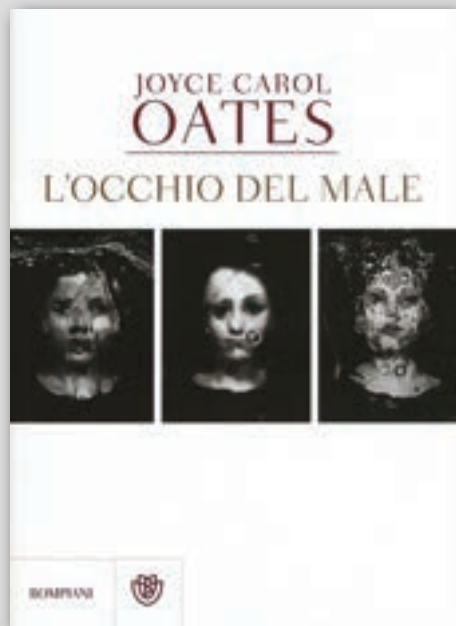
¹ International Labour Office and United Nations Children's Fund, Child Labour: Global estimates 2020, trends and the road forward, New York, ILO and UNICEF 2021.

² Save the Children Italia Onlus, Non è un gioco: Indagine sul lavoro minorile in Italia, 2023.



SCELTO PER VOI

di **Eduardo Sanacuore**



Joyce Carol Oates (1938)
L'occhio del male
Bompiani 2016

Se tra i compiti della letteratura figura anche quello di offrire degli strumenti per indagare e interpretare la realtà, allora leggere Joyce Carol Oates diventa un dovere imprescindibile. L'autrice, tra i favoriti del Nobel 2023, scrive sempre del nostro mondo, fatto dei luoghi e delle persone che incrociamo ogni giorno. Una dimensione talmente veritiera che si rivela, però, sempre malata nel suo strato più profondo, corrotta e fatta del male proveniente dalla parte più ancestrale dell'animo umano: quella animale.

I luoghi di Oates sono gli ambienti a noi maggiormente noti: la casa, la scuola, la nostra città natale. I suoi personaggi, le nostre più strette conoscenze. Non si narra di odio, ma di possessione, di dominio, generatori di risentimento e asfissia nelle vittime che imprigionano: dinamiche a noi familiari, permeanti il nostro quotidiano, talmente prepotenti da farci immaginare come l'unica via accessibile per sfuggirvi – per salvarci – sia quella di ignorare la loro consistente presenza. Gli abusi, le molestie, la violenza più truce e il controllo psicologico sono i veri protagonisti dei quattro racconti de *L'occhio del male* e subdoli si insinuano in noi, suscitando orrore.



Gabriele Galloni (1995-2020)
Slittamenti
Augh! Edizioni 2017

Non è facile scrivere della poesia di Gabriele Galloni proprio perché non è facile scrivere di un qualcosa che non si è riusciti a comprendere fino in fondo. *Slittamenti* è un esordio letterario estremamente vero, sincero: le poesie, perfette nella loro brevità, si portano dietro un lieve gusto ermetico che si configura come l'unica chiave di lettura dell'opera. Non comprendere è il segreto: cercare di vivisezionare la parola è uno sforzo assai faticoso e inutile; non serve al raggiungimento del senso. La Parola, come del resto dice lo stesso autore, è da ricordare più tardi, soltanto dopo essersi gustati il tempo eterno e i luoghi neutri, luminosissimi, inquadrati dai versi traslucidi. Le immagini sono sfocate: piccoli idilli marini, il cui significato sembra venire da sé e dove una voce annuncia ora l'amore, ora la morte. Nell'opera questo dualismo fondamentale è ridotto alle immagini più essenziali: non è un verbo sentenzioso e appesantito, ma un gioco entusiasta da cui traspare, a volte, un fine erotismo penniano. La voce del poeta percorre sentieri piuttosto lunghi che vanno da semplici muri bianchi alla città biblica di Zeboim, passando da Gaeta e dal Getsemani. Il mare di Focene è però l'unica casa di Galloni, il vero luogo natio della sua poesia, che, ahimè, ha già il fascino di un classico.

VOOI SEDERTI CON NOI SOTTO ALLA MAGNOLIA?

**SE SEI UNO STUDENTE DEL CONSERVATORIO DI MILANO
DAL PROSSIMO NUMERO ASPETTIAMO ANCHE I TUOI CONTRIBUTI
PER LA NOSTRA RIVISTA.**

MANDA UN MESSAGGIO A LAMAGNOLIA@CONSMILANO.IT

**E SEGUI GLI ACCOUNT SOCIAL DELLA CONSULTA DEGLI STUDENTI
[@consulta.mi](https://www.instagram.com/consulta.mi) SU INSTAGRAM**

PER SAPERE QUANDO E QUANTO SCRIVERE PER NOI!



